

## Capitolo primo

### La vecchiaia digitale

*Natalia Ginzburg.*

Nessuno è diventato vecchio su internet, almeno fino ad ora. Sono passati venticinque anni da quando tutto è cominciato e la rete ha avvolto le vite di molti. Non le vite di tutti, ovviamente, non ancora, ma quelle di molti sí, le nostre sí. In alcuni luoghi del mondo di anni ne sono passati trenta. Non sono poi tanti. In ogni caso, ovunque sul Pianeta, e ogni giorno di piú, le persone invecchiano dentro un luogo differente da quello in cui invecchiavano prima. Un luogo inedito, in buona parte inesplorato.

Ho 58 anni. La prima volta in cui mi sono sentito vecchio è stato a 23. Da allora non ho piú smesso. Venticinque anni fa, quando di anni ne avevo 33, ho cominciato a sentirmi vecchio su internet. Sono quelle cose che si dicono.

Nel dicembre del 1968 Natalia Ginzburg scrisse un breve saggio intitolato *La vecchiaia*<sup>1</sup>. Ginzburg

<sup>1</sup> NATALIA GINZBURG, *Mai devi domandarmi*, in ID., *La vecchiaia*, Einaudi, Torino 1991, pp. 19-23, da cui è tratta anche l'epigrafe.

a quei tempi aveva 52 anni e tutto il testo è attraversato da un doppio tono: quello pratico, una sorta di manualistica sentimentale su come salvarsi, su come provare a non diventare vecchi dentro un percorso ineluttabile, e quello profetico, legato all'accettazione dolorosa della propria decadenza legata al tempo ormai trascorso: un tempo implacabile, che sarà uguale per tutti.

La vecchiaia vorrà dire in noi, essenzialmente, la fine dello stupore. Perderemo la facoltà sia di stupirci, sia di stupire gli altri. Noi non ci meraviglieremo più di niente, avendo passato la nostra vita a meravigliarci di tutto<sup>2</sup>.

Il saggio di Ginzburg è un testo per adulti. La prima volta che mi capitò sotto gli occhi avevo 52 anni, la medesima età di Ginzburg quando lo scrisse: lo avessi incrociato anche solo dieci anni prima forse non mi avrebbe colpito tanto. Perché *la vecchiaia* è una faccenda da vecchi, interessa soprattutto chi è ormai avanti negli anni. Tutti gli altri, anche se la troveranno descritta nelle parole di una grande scrittrice, le passeranno accanto con noncuranza.

L'incapacità di stupirsi e la consapevolezza di non destare stupore farà sì che noi penetreremo a poco a poco nel regno della noia. La vecchiaia s'annoia ed è noiosa: la noia genera noia, propaga noia intorno come la seppia propaga l'inchiostro<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 19.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 20.

Il nostro destino sarà – scrive piú avanti – l’immobilità della pietra. Diventeremo rigidi e fermissimi, come un grosso sasso sul greto di un fiume. Quello saremo noi, in ogni caso, comunque vadano le cose.

Le parole di Ginzburg restano parole del secolo scorso, fuori da qualsiasi schema digitale, e il digitale è invece la grammatica di questi tempi. Lette ora restano intatte nella loro bellezza e profondità ma reclamano alcuni aggiustamenti e qualche nuova domanda. Come si diventa vecchi oggi? Quale seppia spargerà oggi il proprio inchiostro?

Scriva Michel Serres provando ad immaginare il nuovo secolo digitale:

Sí, da alcuni decenni mi accorgo che viviamo in un periodo paragonabile all’aurora della *paideia*, dopo che i greci appresero a scrivere e a dimostrare, e simile al Rinascimento che vide nascere la stampa ed affermarsi il regno del libro. Periodi tuttavia incomparabili perché, mentre cambiano le tecniche, il corpo subisce una metamorfosi, si trasformano la nascita e la morte, la sofferenza e la guarigione, i mestieri, lo spazio, l’habitat, lo stare al mondo<sup>4</sup>.

Se lo *stare al mondo* attuale è differente da quello precedente, per ragioni meramente tecniche, allora anche la vecchiaia di Ginzburg sarà ormai lontana da quella attuale. Oppure sarà simile, ancora lí accanto, ma dentro l’impercetti-

<sup>4</sup> MICHEL SERRES, *Non è un mondo per vecchi*, Bollati Boringhieri, Torino 2013, p. 21.

bile scarto che modifica tutto: la tecnologia che domina e rende la vecchiaia dei tempi attuali un'immobilità di nuovo tipo.

Nessuno è diventato vecchio su internet fino ad ora. Noi però lo stiamo diventando: resta da capire come. Come sarà la nostra nuova pietra immobile digitale?

Talvolta in treno apro lo zaino, estraggo il vecchio computer portatile dalla sua custodia e lo appoggio sul tavolino di fronte. L'aggeggio di alluminio argentato si accende, si collega al mio telefono ed io sono pronto per ciò che mi ero proposto di fare. Ogni tanto, a questo punto, sollevo lo sguardo sui miei compagni di viaggio, uomini e donne a me sconosciuti che hanno seguito con la coda dell'occhio tutta l'operazione: ciò che mi sembra di scorgere nei loro sguardi è una circospetta perplessità. La faccia che forse farei io se, d'improvviso, si materializzasse davanti a me un'impiegata degli anni Cinquanta con la sua gonna plissettata, gli occhiali da vista a virgola e un'enorme telescrivente.

Esistono molte maniere differenti per far sentire vecchi i vecchi: gli sguardi degli sconosciuti sono una di quelle.

Lo zaino stesso mi crea qualche perplessità. Qual è l'età oltre la quale uno zainetto nero in spalla, con dentro un notebook, alcuni libri, i tappi per le orecchie, un po' di cavi, un antidolorifico, un taccuino e altre scartoffie, diventa

un oggetto inadeguato? Quell'uomo che vedo riflesso nella vetrina, con i suoi capelli bianchi che vanno diradandosi, con il suo abbigliamento casual, potrà tagliare la folla della stazione con il suo zainetto in spalla senza suscitare il compatimento degli astanti? Senza assomigliare a certe anziane signore con i jeans glitterati? E dovrebbe interessarsene oppure è lui stesso, e quello che sta pensando, parte del problema?

Fra le molte maniere per rendere vecchi i vecchi c'è la natura della società che li comprende. Lo sguardo giudicante non del singolo individuo ma l'occhiale malinconico della comunità. È lei che fa e disfa il senso estetico comune, lo enfatizza o lo ignora a seconda delle sue necessità.

Ho speso qualche tempo in Inghilterra negli ultimi decenni e ricordo sempre una frase che mi disse un'amica italiana che abita lassù da anni. Gli inglesi – diceva – hanno molti insopportabili difetti ma anche qualche pregio: per esempio sono attratti dall'inconsueto. Vivono la deviazione estetica come un valore. Se sei strano – pensano – forse potresti essere interessante. Forse potresti aggiungere qualcosa a cui noi, così rigidi e ligi, non avevamo pensato. Si applicano senza saperlo, gli inglesi, ad un pensiero che stimola l'innovazione attraverso la frequentazione del diverso, anche se magari a improvvise ondate o attraverso piccoli, impercettibili frammenti. Altre società fanno l'esatto contrario: lasciano ai

marginì ogni irregolarità, ogni deviazione formale dal percorso stabilito. Ne restano spaventate, le accettano solo dopo molti ripensamenti, o le rifiutano categoricamente. Sono – mediamente – società meno solide.

Forse è per questo che ora, verso i miei sessant'anni, dentro l'atrio enorme della stazione di Firenze, in un giugno afosissimo, immagino il mio zaino in spalla come “un problema”, esattamente come immagino sia un problema, per me e per tutti, la mia nuova vecchiaia digitale.